

COME NASCE, COME SI SBRICIOLA,
COME SI RICOSTRUISCE

LA FIDUCIA

Intervista di Silvia De Vogli

Michela Marzano



Michela Marzano, professoressa ordinaria di filosofia morale all'Università Sorbonne di Parigi, è una delle intellettuali italiane più note a livello internazionale per i suoi studi, ma anche per le sue battaglie su i diritti e le libertà. Autrice di numerosi saggi e romanzi, nel 2010 ha pubblicato in Francia "Avere fiducia", uscito due anni dopo in Italia.

Professoressa, pochi filosofi si sono occupati della fiducia, perché Lei ha sentito l'esigenza di farlo?

Nel periodo immediatamente successivo alla crisi dei subprime, tutti sostenevano che il clima di sospetto e paranoia non permetteva all'economia di riprendersi e alla società di reagire e sottolineavano quanto fosse necessario che la fiducia tornasse. È stato allora che ho incominciato ad interrogarmi su cosa fosse la fiducia di cui tutti parlavano: come nasce, quando si sbriciola, come si ricostruisce.

E che risposta si è data?

Per secoli la fiducia è dipesa dall'affidabilità, era una relazione biunivoca magari basata sulla garanzia offerta da un terzo esterno - ad esempio l'autorità religiosa - rispetto alla validità del contratto, alla capacità delle persone di essere all'altezza delle promesse fatte. Con il passare del tempo è cambiato il paradigma culturale ed è sorta la necessità di ripensare la fiducia sulla base del meccanismo del dono: se la fiducia è un dono, significa che non mi posso aspettare un atteggiamento lineare da parte dell'altro, che non ho garanzie che egli la rispetti e non la tradisca. **La fiducia è un dono che suscita speranze e permette di creare legami**, che restano però fragili perché gli uomini sono caratterizzati da contraddizioni e ambiguità.

Nel libro Lei parla della fiducia, anche come "abbandono all'altro", cosa intende?

Proprio perché c'è il rischio di tradimento, **dare fiducia significa anche fare un salto nel buio**, è una scommessa: io mi abbandono alla benevolenza altrui sperando che l'altro non mi ferisca. **Dare fiducia quindi mette a nudo la nostra vulnerabilità**. Oggi viviamo in una società in cui quando si parla di abbandono, fragilità e dipendenza immediatamente si assiste ad una reazione di rigetto perché c'è la tendenza a ipervalorizzare il fatto di non dipendere da niente e da nessuno.

Può spiegarci meglio che rapporto esiste tra fiducia e fragilità?

La fragilità è una componente dell'esistenza umana, è ciò che ci accomuna, qualcosa che non si può cancellare. **Riconoscerlo ci dà la possibilità di accettarsi per quello che si è** e non passare la vita a combattere contro la propria fragilità reale o immaginata. Questo ci permette di diventare tolleranti non solo verso noi stessi, ma anche verso le fragilità altrui.

Ma come può nascere la "vera fiducia"?

Dovrebbe nascere subito! **Quando si viene al mondo si dipende in tutto e per tutto da chi ci ha dato la vita**, dagli adulti che si occupano di noi. Dopo di che deve scattare pian piano il meccanismo che ci permette di imparare a **"tenersi su da soli"**, il che non vuole dire nell'indipendenza totale; significa vivere senza necessariamente appoggiarsi per ogni cosa sugli altri. **Si deve imparare prima di tutto ad avere fiducia in sé stessi**.

E come si fa?

Se la fiducia è abbandonarsi agli altri che possono sempre approfittare delle nostre fragilità e tradirci, allora per poter dare fiducia bisogna potersi poggiare su una base stabile che è in noi stessi, si deve avere la certezza che nel momento di un eventuale abbandono, si può perdere moltissimo, addirittura tutto, tranne se stessi, che **un tradimento non ci distruggerà perché ci sarà qualcosa che resterà sempre: la dignità umana**. Io potrò dare fiducia se e solo se mi è stato fatto capire quando ero piccolo che avevo un valore e su questo valore io potevo costruire la mia esistenza.

E se il riconoscimento dei genitori e degli adulti non arriva? La situazione è irrecuperabile?

Quasi nulla è irreparabile nella vita; c'è sempre la possibilità di ricominciare da capo, di rimettere insieme i pezzi per **trovare l'appoggio in sé stessi**, per spostarsi e procedere in modo diverso interrompendo il circolo vizioso. Farlo da adulti è solo più faticoso.

Nel libro Lei dice che da un lato l'adulto deve riconoscere valore, dall'altro deve pian piano "togliere protezione" affinché un bambino possa sperimentarsi. Dove sta il giusto equilibrio?

Io credo che il mestiere dei genitori, e di coloro che si occupano di un bambino quando è piccolo sia in assoluto il più difficile: si tratta, innanzitutto, di riconoscerlo e accettarlo per quello che è senza esprimere giudizi. **Il giudizio dovrebbe essere sempre e solo su ciò che fa; fare che può essere corretto, modificato**. A nessuno invece dovrebbe essere richiesto di modificare ciò che è. Poi occorre **dare al bambino l'opportunità di sperimentare, di rischiare** per poter imparare ad andare avanti a partire dagli errori fatti.

Questo significa che ci deve essere libertà assoluta?

Un conto è il regno del dover essere, altro è quello del dover fare. Nel momento in cui si fa c'è necessità di regole, di mettere dei limiti, mentre quando si parla di essere **ci dovrebbe essere la libertà di essere se stessi**. Oggi invece si ha la tendenza a modellizzare l'essere, anche in modo molto rigido, mentre per quanto riguarda il fare si sono perse di vista determinate regole. Oppure accade che **ci si sostituisce all'altro**: i genitori che fanno al posto dei bambini, che li giustificano indipendentemente da tutto senza permettere a loro di sperimentare e sperimentarsi.

Ma questo sostituirsi è forse determinato dalla volontà di proteggere.

Si ma è una protezione che impedisce di sviluppare l'autonomia. Il rischio - so di usare una parola un po' forte - è di crescere disadattati nel senso che **non si è mai avuta la possibilità di confrontarsi con gli ostacoli e le difficoltà di cui è fatta la vita**. La realtà in quanto tale è un ostacolo all'onnipotenza della volontà. Ecco perché è importante mettersi alla prova anche sbagliando, anche rischiando perché è un modo di **prendere coscienza dei propri limiti** ed è solo quando se ne prende coscienza che si riesce a capire la differenza che esiste tra il desiderio onnipotente e la possibilità di modificare pezzi di realtà che restano modificabili e che dipendono da noi.



A.

B.